Colore: Composite ----- Stampata: 29/10/01 20.29 ----- Pagina: UNITA - NAZIONALE - 23 - 30/10/01

in tour

ARRIVA PETER HAMMILL, DAL PROGRESSIVE AL FUTURO

Peter Hammill, il cantante protagonista con i Van Der Graaf Generator della scena prog-rock inglese degli anni settanta e poi diventato solista, sarà in Italia per quattro concerti promossi da Blues Sky di Cesena: il 28 novembre a Pescara (Auditorium Flaiano), il 29 a Verona (T.Tenda), il 30 a Terni (Palazzo Gazzoli) e il 2 dicembre a Napoli (Mediterraneo). Fondatore del gruppo che tra il '68 e il '75 fu tra i più interessanti del nuovo pop inglese, Hammill si è poi segnalato per l'intensa attività come solista con circa 30 dischi incisi, l' ultimo dei quali, «What now», pubblicato nei mesi scorsi.

a teatro

SIGNORINA SCOLA, QUANTA COMMEDIA ALL'ITALIANA IN QUELLA SALA D'ASPETTO

Aggeo Savioli

Un assortito campionario di spicciola umanità si assiepa nella stazione ferroviaria romana di Trastevere. Gente che va, gente che viene: una dirigente d'azienda in crisi, una coppia di sposini in attesa del primo figlio, col marito nevrotico e iperprotettivo nei confronti sia della moglie sia del bambino che nascerà, un'attempata monaca bianca e una giovane monaca nera, una ragazza anch'essa di pelle scura, di dubbio mestiere, ma tallonata da un «giovanottino per bene», un uomo e una donna non più in verde età, che si sono dati un appuntamento al buio, tramite i moderni mezzi di comunicazione (abitando magari, ma questo lo ignorano, a due passi l'uno dall'altra); e altri soggetti ancora, compresi quanti, in quel luogo, hanno una quasi fissa dimora, come una netturbina non priva di un'avvertita coscienza politica, un povero barbone, un venditore ambulante di generi di conforto, un ferroviere sfaccendato, un posteggiatore abusivo, che ambisce a esser riconosciuto dal Comune nella sua funzione sociale…

Sotto la simpatica egida del Piccoletto di Roma, si propone nella sede maggiore del Colosseo (fino al 4 novembre) «Ti aspetto in sala d'aspetto», titolo fin troppo esplicito d'un testo di Silvia Scola, figlia di Ettore, la quale, pur collaborando col padre in campo cinematografico, coltiva una discreta ma autentica vocazione teatrale, già altra volta dimostrata. D'altronde, è degno di nota il fatto che, sulla scena, si ritrovi ora la pungente freschezza di certe commedie all'italiana dove si è a lungo riflessa , nella dimensione dello schermo, la vita quotidiana di molti nostri simili.

Certo, si può osservare che, nonostante l'aggiornamento tecnologico (i telefoni cellulari, ovviamente, impazzano) e i riferimenti di più o meno stretta attualità, onde spesso risuona, a dritto e a rovescio, la parola «globalizzazione», il microcosmo qui effigiato non sembra troppo distante da quello che sta alle nostre spalle. Però, cogliamo non marginali segni di novità, ad esempio, nelle figure delle due suore: la giovane nera, che, con sofferta decisione, abbandonerà la castigata veste di religiosa per avviarsi a un diverso, laico, ma tutt'altro che scandaloso destino, l'attempata bianca che, l'orecchio incollato al suo apparecchio portatile, si dedica a rischiosi se non disastrosi giochi in Borsa. Si ride comunque, e non poco, per tutto il corso dello spettacolo (un' ora e cinquanta minuti filati, senza intervallo), ma si ha poi motivo di pensarci su. Garbata e stringente la regia di Daniele Costantini, che si rivede con piacere all'opera (del resto, è lui, con Ettore e Silvia Scola, uno dei promotori del Piccoletto). Lo affianca Giorgio Colangeli, che assume inoltre uno dei ben sedici ruoli previsti, tutti serviti da interpreti pertinenti, e, come dire, felici di far parte dell'impresa. Verso la quale il pubblico manifesta (a giudicare, almeno, dalla serata di cui siamo stati testimoni) il più lieto dei consensi. Purtroppo, ragioni di spazio ci impediscono di citare tutti i nomi in cartellone.

Ma come canta bene il filosofo pop

Un disco di evergreen per Manlio Sgalambro, complici Battiato e la globalizzazione

Gianluca Lo Vetro

MILANO «Il primo evento del globalismo è stato il terrorismo», teorizza Manlio Sgalambro. Anche se il filosofo parla con toni scherzosi del suo primo disco, *Fun Club* (Sony Music), è inevitabile che il discorso caschi li: sulla spinosa questione dell'11 settembre. Un po' perché di questi tempi tutti i giornalisti si sentono in dovere di introdurre il fatidico argomento «guerra» in qualsiasi discussione di qualunque ambito. E un po' perché nell'album d'esordio del filosofo (e già l'idea di un disco pop firmato da un anziano filosofo appare abbastanza bizzarra) tra dodici remake di evergreen e una poesia, figura anche il rifacimento di *Me gustas tu*: inno «no global» di Manu Chao.

Per la verità il filosofo di Lentini che l'anno prossimo pubblicherà *De Mundo pessimo*, non è la prima volta che si misura con la musica più «prosaica», cioè quella leggera. Dal '94 è uno dei più stretti collaboratori di Franco Battiato. Oltre ad aver composto libretti d'opera e commedie per l'artista conterraneo, ha scritto testi di album come *L'Imboscata* e *Ferro Battuto*. Nel tour che ha preso titolo da quest'ultimo disco, Sgalambro si è pure esibito dal vivo con un intervento cammeo.

Ma questa è la prima volta che il filosofo e un filosofo contemporaneo incide una vera e propria compilation. Della quale in un'ennesima e continua osmosi di ruoli, Battiato è produttore insieme a Sara Cosentino. A chi è venuta l'idea di questa nuova contaminazione?

«Ne a me, né a Battiato», risponde Sgalambro. «La proposta è arrivata dalla casa discografica che mi ha scelto con logica da dio calvinista. Non per i miei meriti, visto che ci sono molti altri cantanti più bravi di me in attesa di incidere un disco, ma per puro arbitrio del dio medesimo». «Si sa che la Sony ha sempre avuto una gestione satrapica», commenta a latere un critico per ricondurre la discussione dalla filosofia alla musica. Così, piglia la palla al balzo chi è curioso di sapere se Sgalambro andrà a Sanremo. Peccato che ci sia già stato. Naturalmente, nell'edizione sperimentale e trasversale di Fazio. «Mi colpì quel frullato di generi in cui entrò anche Gorbaciov - torna a riflettere Sgalambro -. Fu rappresentativo di una società dove tutto, oltre allo spettacolo, è spettacolirizzato. In maniera tanto occulta, quanto evidente». Ma se abitualmente lo show banalizza e ridicolizza per fare audience anche gli argomenti più seri, nella sublime leggerezza di Sgalambro, «la canzonetta» diventa un mezzo per comunicare pensieri alti. Pertanto, il gusto della sperimentazione disco- filosofica del Professore, si ricollega «al piacere di superare i limiti e buttare il pensiero un po' più lontano, per poi andarselo a riprendere». Un esercizio come quello del funambolo, quando finge di scivolare conscio del suo estremo equilibrio sulla fune: «Una sorta di rivalsa su quella condizione umana di perenne disperazione che - secondo il pessimismo metodologico di Sgalambro - è determinata proprio dai limiti invalicabili. A partire dalla morte». Tutto questo nel vissuto dell'interprete, naturalmente. Ma agli altri come suoneranno questa canzoni? «Come un buon bicchiere di vino. In un album che potrebbe essere una bottiglia di Sassicaia». Il rosso toscano ancor più raffinato del Brunello di Montalcino. Il distillato dei distillati. Del resto Sgalambro è convinto che «nei tre minuti di un brano si possa sintetizzare ciò che un'altra opera racconta in 400 pagine. E comunque, una canzone è sempre un momento di alleggerimento. Credo possa salvare una vita. Non a caso ho scritto *Breve invito a rinunciare al suicidio*».

Il collegamento alla triste e luttuosa attualità scatta immediato. Un'opera lieve e ironica per sollevare gli spiriti abbattuti dalle sciagure dell'11 settembre? «Oh guardi - nella sua grande tragedia questa data non è che una summa delle tante tragedie diluite nell'arco dell'esistenza umana. Forse sono così pessimista perché ho trascorso la mia vita nella riflessione. Al contrario degli altri che praticano questo esercizio solo nelle pause di ricreazione. Ma se guardo al futuro dell'umanità con buchi neri e galassie in rivoluzione, non so quanti 11 settembre vedo….» Anche la globalizzazione rappresenta una minaccia? «Io non sono certo un globalista - conclude il filosofo - ma sono convinto che il terrorismo sia il primo evento della globalizzazione. Perché è pretecnologico. Dunque, lo governano meglio tutti quei popoli, che sono rimasti indietro. Tanti».

Il filosofo Manlio Sgalambro

il disco

Una voce alla Gaber per «Me gustas tu»

MILANO Alla nonna piacerà il romanticismo di *Non dimenticar le mie parole*, al nipote il no globalismo di *Me gustas tu*. Gli amanti della musica black apprezzeranno *We have all the time in the world* di Armstrong: i cultori del rosa ritroveranno il Macario di *Camminando sotto la pioggia*. E se la colonna sonora di Casablanca *As time goes by* è perfetta per gli animi retrò, al tempo stesso non fa una grinza per le nuove generazioni cultrici del vintage, anche in fatto di musica.

Fun Club, la prima fatica musicale dell'interprete Manlio Sgalambro, nei negozi dal 2 novembre, è perfetta per mettere d'accordo tutti. Anche quel pubblico così sofisticato che abitualmente prende le distanze dalla musica leggera. E che pertanto accoglierà con entusiasmo l'esperimento interdisciplinare di questo album presentato ieri a Milano col contorno di una gara di ballo a coppie anch'essa a cavallo tra la Romagna più naif del liscio e quella più onirica del Fellini di *Ginger e Fred*. Un capolavoro di equilibrismi, insomma.

Al punto che non ci sarà nulla da eccepire persino sulla voce di non professionale di Sgalambro. Perché lui, astuto, canta col megafono, interpreta con toni radiofonici da radio Londra, un po' gracchianti o scherza sino a ricordare il Giorgio Gaber della *Torpedo blu*. Così, nessuno si accorge che dietro il microfono a misurarsi pezzi sacri, tipo *Moon river* o la *Vie en rose*, c'è un filosofo, anziché un cantante.

Per contro, negli arrangiamenti, è inconfondibile il sofisticato apporto musicale di Battiato. Difficile stabilire chi tra i due artisti abbia influenzato «chi». «Se qualcuno assorbe l'altro e cambia - osserva Sgalambro - si finisce impastati. Diciamo che dal nostro incontro è nato un qualcosa in più…». Una fusion, di logica più che di moda, tra ironia e poesia.

Una nuova filosofia musicale che in questo disco si chiude con i versi di *Bachiana Brasileira n.5*. Rime che parlano di un «Sano gusto d'arcadia» e di «attese che si tramutano», concludendosi con «e l'aria mi basta». Un inno alla leggerezza vitale e alla vitalità della leggerezza.

g.lo.ve.

L'ultima di Jagger «Bono? È quasi come Dio»

Angela Corrias

ROMA «Una volta cantavo *You can't always get what you want*, perché pensavo che non è sempre possibile avere tutto quello che vuoi; oggi canto *God gave me everything*, perché Dio e il rock mi hanno dato tutto». È rilassato e sereno il Mick Jagger che si racconta a Massimo Cotto. Dopo Elton John, ecco un'altra grande star ai microfoni di Radiouno. Oggi pomeriggio alle 13.35, nella trasmissione *Hobo*, in onda da lunedì a venerdì, avremo un'anticipazione dell'intervista realizzata a Londra in occasione dell'uscita del nuovo album da solista del leader dei Rolling Stones, *Goddess in the doorway*, prevista per metà novembre. L'intervista integrale andrà in onda nella settimana dal 12 al 16 novembre, sempre nella trasmissione *Hobo*, in cui verranno anche presentate in anteprima le nuove canzoni. Jagger ha definito il suo nuovo disco «una busta con molti francobolli, con lettere d'amore e d'addio, riflessioni private e digressioni mitiche, spettacolo, parodia, intrattenimento». Quest'ultima fatica è caratterizzata da frequenti riferimenti a dei e dee e da un'insolita spiritualità, confermata dalle stesse parole del Rolling Stone: «Raggiungo lo stato di grazia solo quando lo spirito divino si manifesta attraverso le sue creazioni, dunque nei suoi figli e, principalmente, nella natura. Quando la mia mente e le rivelazioni del creato si trovano sulla stessa lunghezza d'onda, allora riaffermo la mia esistenza di Dio». L'album comprende anche un bel gospel moderno, *Joy*, in cui Mick si trova a duettare con Bono degli U2, «la cosa più vicina a Dio che io conosca», come dice il leggendario vocalist. Che aggiunge: «È buffo: gli ho consegnato un'idea di canzone che lui mi ha completamente stravolto, come accade con i veri talenti».

Nonostante l'album da solista, Jagger non ha nessuna intenzione di allontanarsi dai Rolling Stones: «Difficile farne a meno, ma non so fare progetti. L'ispirazione non si sa da dove provenga. È una busta che non puoi sapere quando, dove né se arriverà». Questo nuovo disco contiene anche un brano involontariamente profetico, *Gun*, che, si potrebbe paradossalmente dire, ha colto di sorpresa lo stesso autore. «È una metafora dall'impatto molto forte. Dopo la prima strofa mi sono spaventato per le immagini forti che il mio inconscio aveva prodotto. Non sono mai stato attratto dalle armi, non subisco alcuna forma di fascino, nemmeno ludico. Credo facciano troppo rumore e, se devo scegliere qualcosa di fragoroso, allora venga avanti il rock and roll». Dopo quarant'anni di produzione musicale la grande rockstar non sembra aver dunque esaurito la sua creatività: che oggi ama definire come dono divino e sua unica droga.

Il trombettista ha presentato a Pescara il suo nuovo progetto, «Witness». Ottima prova quella di Dave Holland, affiancato da grandi solisti come Chris Potter e Billy Kilson

Dave Douglas: evviva il jazz cibernetico, nel segno di Miles

Aldo Gianolio

PESCARA Disposti sulla sinistra del palco due Fender-Rhodes, quelli che con Miles Davis venivano suonati da Joe Zawinul, Chick Corea o Keith Jarrett (qui da Craigh Taborn e Jamie Soft); dietro, la batteria di Michael Sarin e il contrabbasso di Drew Gress; davanti, il computer per le percussioni campionate della giapponese Ikue Mori, i sassofoni e il clarinetto di Chris Speed e la tromba di Dave Douglas. Così si è presentato lo scorso venerdì al pubblico di Pescara "Witness", il nuovo gruppo del trombettista statunitense nell'ambito di «Jazz'n Fall», organizzato dalla Società del Teatro e della Musica.

Ancora una volta Douglas - considerato da molti il nuovo «numero uno» del jazz internazionale - ha cercato una nuova strada, che ha un po' disorientato il pubblico. Se il suo jazz seppur avanzato è sempre rimasto legato all'uso di strumenti acustici, il concerto di Pescara inaspettatamente ne ha testimoniato una svolta «cibernetica», esasperando il jazz elettrico di Miles Davis, quello più caustico con l'alto volume assurto a valore estetico, intellettualizzandolo attraverso il recupero - dal punto di vista della resa fonica, non del modo in cui questa viene effettuata - degli sperimentalismi radicali della musica elettronica colta occidentale.

Dunque un jazz dove Douglas mette al bando ogni tipo di africanismo con principale punto di riferimento la cultura europea: un assolo di clarinetto di Chris Speed è sembrato un distillato di musica klezmer e la sintassi della tromba del leader, pur nel nuovo contesto sonoro, mantiene la sua micidiale fredda lucidità.

Ogni sperimentalismo sonoro è stato invece evitato dal quintetto di Dave Holland, che si è esibito la sera successiva sempre all'Auditorium Flaiano, presentando il nuovo album registrato per la prstigiosa etichetta Ecm, *Not For Nothing*. Il contrabbassista inglese, che divenne famoso nel gruppo elettrico di Miles Davis alla fine degli anni Sessanta, dopo importanti esperienze con Anthony Braxton e Sam Rivers ha concentrato negli ultimi quattro lustri la propria operatività musicale in un quintetto che ha cambiato \spesso formazione, stabilizzatasi negli ultimi anni con un trombonista, Robin Eubanks, e un vibrafonista Steve Nelson, in funzione - anche - di resa timbrica e sonora; poi con il sassofonista Chris Potter e il giovane straordinario batterista Billy Kilson (ma per il 2002 Holland ha in mente di far uscire un disco con una big band, che ha già debuttato al Monterey Jazz Festival un mese fa con grande successo).

Dave Douglas

Attraverso la personalità di questi grandi solisti, fra i migliori della nuova generazione oggi in attività, e soprattutto la propria concezione musicale, Holland dà una rilettura personale dell'hard bop che con lui diventa scuro e cadenzato sul battere, preciso e compassato, con divisioni dispari, temi di grande eleganza ed arrangiamenti semplici e diretti, dove i musicisti possono dare sfoggio di una tecnica superlativa in lunghi assoli, interagendo fra loro in maniera impeccabile e raggiungendo momenti eccelsi di intensità espressiva.